

Rassegna del 04/08/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	La crescita ostaggio del debito - Gli interessi record del debito Spesi finora 1.650 miliardi	Tamburini Fabio	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	11	Intervista a Piero Giarda - Poca crescita, servono 20 miliardi Padoan alza il velo sui tagli di spesa	Comelli Elena	5
REPUBBLICA	1	La scure sulle Spa sprecone dai computer ai gondolieri l'ultima mossa di Cottarelli - Gondole e computer, lo Stato Sprecone	Fubini Federico	7
STAMPA	11	Pensioni, piano del governo per gli over 55 disoccupati - Allo studio un paracadute per mandare in pensione i disoccupati con più di 55 anni	Giovannini Roberto	12
SOLE 24 ORE	2	Dove colpirà il nuovo Catasto - Città per città chi rischia con la riforma del Catasto	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	13
CORRIERE DELLA SERA	20	«Soldi ai politici? Insindacabili» - Spese dei partiti «fuori controllo» La Corte dei conti: sono insindacabili»	Rizzo Sergio	17
CORRIERE DELLA SERA	5	Doppia mediazione sul Senato Immunità, trattativa complicata	E.Men.	19
REPUBBLICA	4	Modifiche all'Italicum il premio sale al 40% Ncd: Matteo tratti con noi	Casadio Giovanna	21
REPUBBLICA	1	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: "Mai più una legge ad personam per Berlusconi. Non ci sarà nessuna manovra" - "Mai una legge salva-Berlusconi"	Tito Claudio	22
STAMPA	10	Renzi-Berlusconi nuovo incontro e asse rinforzato	La Mattina Amedeo	25

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	31	Troppe illusioni sui tagli alla spesa	Fassina Stefano	26
CORRIERE DELLA SERA	3	Le condizioni (necessarie) per i tecnici	Di Vico Dario	27

Il governo si opporrà agli emendamenti che prevedono nuove uscite. Fassina: i tagli? Obiettivi irraggiungibili

La crescita ostaggio del debito

La spesa per interessi dal 1993 è stata di 1.650 miliardi

Negli ultimi vent'anni crescita ostaggio del debito: l'Italia ha speso 1.650 miliardi (pari al 6 per cento del Prodotto interno lordo) per pagare gli interessi sul debito pubblico, contro 1.058 pagati dalla Germania (2,4% del Pil), 870 dalla Francia (2,6% del Pil), 386 dalla Spagna (2,4% del Pil). Decreto Pubblica amministrazione: oltre 600 emendamenti alla riforma. Stefano Fassina, deputato del Pd: i tagli? Obiettivi irraggiungibili.

ALLE PAGINE 2 E 3 DI Vico, Sensini, Tamburini E A PAGINA 31

Gli interessi record del debito Spesi finora 1.650 miliardi

La somma pagata dal '93 a oggi. Poli: subito un fondo

Qual è il Paese tra i principali europei con il saldo migliore tra entrate e spese (al netto degli interessi) delle amministrazioni pubbliche negli ultimi 20 anni? L'Italia, e con molto distacco, considerando che ha cumulato 585 miliardi di euro del cosiddetto avanzo primario (con un 20 per cento riferibile alle privatizzazioni), contro gli 80 miliardi della Germania (dal 1995) e saldi negativi per Francia (-479 miliardi) e Spagna (-270 miliardi). Peccato che ciò sia servito in gran parte a pagare gli interessi sulla fonte principale dei guai, il debito pubblico. I numeri sono tratti da un'analisi comparata sulla finanza pubblica che ha messo a punto un team coordinato da Roberto Poli, uno dei più prestigiosi consulenti italiani, 75 anni di cui nove alla presidenza dell'Eni, ben conosciuto per lo spirito super partes che, in passato, gli ha permesso di coltivare relazioni privilegiate con Romano Prodi come con Silvio Berlusconi.

«Ritengo che sia necessaria una svolta»,

spiega Poli, «ma, prima d'intervenire, occorre conoscere. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha dimostrato di saper osare. E' opportuno che lo faccia anche in economia». E aggiunge: «Giulio Andreotti disse una delle frasi rimaste nella storia della politica italiana "Meglio tirare a campare che tirare le cuoia", ma Franklin Delano Roosevelt, lo statista americano, aveva invece affermato nel 1932 che "è molto meglio osare cose straordinarie piuttosto che vivere nel grigio e indistinto crepuscolo che non conosce né vittorie né sconfitte"».

Negli ultimi 20 anni l'avanzo primario italiano ha rappresentato mediamente il 2,1% del Prodotto interno lordo (Pil) contro lo 0,2% della Germania. Il problema è che tanta abbondanza è finita nella voragine della spesa per interessi da pagare sul debito pubblico che, per l'Italia, ha significato 1.650 miliardi (pari al 6% del Pil), contro 1.058 miliardi d'interessi pagati dalla Germania (anche in questo caso dal 1995, pari al 2,4% del Pil), 870 miliardi dalla Francia (2,6% del Pil), 386 miliardi dalla Spagna

(2,4% del Pil). «In sintesi», commenta Poli, «un debitore con debito elevato paga interessi più che proporzionali. E tutto questo è la conferma del peccato originale che l'Italia si trascina dal 1992, l'anno della firma del Trattato di Maastricht, sottoscritto pur avendo un parametro del tutto fuori controllo: il debito pubblico, che rappresentava il 104,7% del Pil contro il 42% della Germania, il 39,7% della Francia e il 45,5% della Spagna».

L'intenzione era diminuirlo progressivamente. Fino al 2007 l'Italia era l'unico Paese che l'aveva ridotto in rapporto al Pil. Poi a causa della grande crisi, dal 2008 è cambiato tutto. Infatti il saldo a fine 2013 è risalito al 132,3% del Pil contro l'80,4% della Germania, il 93,5% della Francia e il 93,7% della Spagna. La beffa è che il debito



pubblico italiano resta fuori controllo nonostante i sacrifici per contenerlo, che peraltro hanno dato risultati significativi. Tanto che negli ultimi 20 anni il debito pubblico lordo è cresciuto in termini percentuali sul Pil di 28 punti in Italia, 38 in Germania, 53 in Francia e 48 in Spagna.

«Nei tre Paesi presi come confronto il debito pubblico è aumentato in misura significativa anche dopo il 2008», commenta Poli, «perché aprire il rubinetto della spesa pubblica è servito a ridurre, almeno in parte, gli effetti negativi della grande crisi. L'Italia non ha potuto farlo nel tentativo di tenere sotto controllo il debito pubblico ed il deficit annuale grazie all'avanzo primario, ma il prezzo pagato dal Paese è stato alto. L'avanzo primario significa una tassazione maggiore, minori spese correnti e investimenti, riduzione dei consumi. E ciò ha comportato un trasferimento massiccio di risorse dall'economia reale a quella finanziaria. Una

vera doccia fredda, e prolungata, sulla crescita».

Ecco perché, sempre secondo Poli, «servono provvedimenti straordinari, incisivi e contemporanei. Serve una rivoluzione che Renzi può fare. I punti fondamentali sono tre. Primo: riduzione dello stock di debito pubblico per un ammontare di almeno 400 miliardi di euro destinando parte importante del risparmio d'interessi alla riduzione delle imposte alle imprese e ai cittadini, con l'effetto di favorire la crescita. Secondo: revisione straordinaria e completa della spesa pubblica per ridurre il deficit annuale puntando su un forte aumento della produttività e meccanismi avanzati di controllo. Terzo: approvazione di nuove regole che, mantenendo la libertà di spesa delle amministrazioni locali e degli enti centrali, assicurino che essa avvenga secondo criteri di produttività».

La necessità, sostiene Poli,

è «di convertire una parte significativa dello stock di debito pubblico in quote di un fondo del patrimonio pubblico immobiliare da valorizzare e rendere redditizio tramite una gestione professionale con degli obiettivi chiari. Contemporaneamente occorre riconsiderare e riqualificare le spese reintroducendo la distinzione tra quelle obbligatorie, destinate a soddisfare le esigenze di base dei cittadini, e quelle facoltative. Le prime vanno riviste selettivamente, mentre le seconde sono da tagliare».

Finora, ricordando la battuta di Andreotti, si è tirato avanti cercando di quadrare i conti, magari non pagando i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. «Adesso non basta più perché sei anni di crisi hanno prodotto effetti devastanti sul Paese», conclude Poli. «Ecco perché occorre imparare da Roosevelt: saper osare per assicurare un futuro alle giovani generazioni. Renzi lo faccia, gli italiani capiranno».

Fabio Tamburini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Fiscal compact

Il trattato firmato nel 2 marzo 2012 contiene anche un vincolo rispetto al rapporto tra debito (tutto lo stock accumulato fino a oggi) e Pil. Questo valore non deve superare il 60% (l'Italia è al 134%). I Paesi che sfiorano la soglia devono ridurre il rapporto di almeno un ventesimo ogni anno. Per l'Italia i controlli su questo vincolo, particolarmente oneroso, inizieranno nel 2016.

Debito/Pil

Il rapporto tra debito e Prodotto interno lordo è considerato un indicatore rappresentativo della possibilità di uno Stato di risanare le proprie finanze. Infatti più cresce la ricchezza prodotta, più diventa facile rendere i prestiti in essere. Da notare che esiste una correlazione negativa tra debito e crescita: più uno Stato è indebitato, più la crescita è debole

Vent'anni di finanza pubblica

I valori cumulati di saldo primario, spesa per interessi e deficit nel periodo che va dal 1993 al 2013

(Valori in euro e in % sul PIL)

Saldo Primario
Avanzo (disavanzo)

	Miliardi €	% PIL
• Italia	585	2,1
• Francia	-479	1,4
• Spagna	-270	1,7
• Germania	80*	0,2

Spesa
per interessi

	Miliardi €	% PIL
• Italia	1.650	6
• Germania	1.058*	2,4
• Francia	870	2,6
• Spagna	386	2,4

Deficit

	Miliardi €	% PIL
• Francia	1.349	4
• Germania	1.071*	2,1
• Italia	1.065	3,9
• Spagna	656	4

* dati dal 1995

Incremento del debito
pubblico lordo
dal 2002 al 2013

DEBITO LORDO
• A fine 1992
• A fine 2013
• Incremento
dal 1993 al 2013

ITALIA	Francia	Germania	Spagna	Totale dei quattro Stati
% PIL	% PIL	% PIL	% PIL	
Miliardi di euro	Miliardi di euro	Miliardi di euro	Miliardi di euro	Miliardi di euro
104,7%	39,7%	42%	45,5%	2.152
132,3%	93,5%	80,4%	93,7%	7.130
+28 punti	+53 punti	+38 punti	+48 punti	4.978
1.215	1.490	1.486	787	+231%
+143%	+339%	+214%	+460%	

Anno 2013 il debito
e la spesa
(Valori in % del PIL)

DEBITO PUBBLICO LORDO
• Spesa per interessi

• Totale entrate
• Totale spese al netto interessi
• Avanzo (disavanzo) primario

SPESE
• Spese consumi finali P.A.
• Spese per prestazioni sociali
• Totale

• Spese in conto capitale
• Investimenti fissi lordi
• Totale

ITALIA	Germania	Francia	Spagna	Media Paesi Euro	Media Paesi U. E.	Stati Uniti	Giappone
132,2%	78,4%	93,5%	93,9%	92,7%	86,9%	104,3%	224,6%
5,3%	2,2%	2,3%	3,4%	2,9%	2,8%	3,8%	2,1%
47,7%	44,7%	52,8%	37,8%	46,8%	45,7%	30,8%	33,3%
45,5%	42,5%	54,8%	41,4%	46,9%	46,3%	36,2%	39,8%
2,2%	2,2%	-2%	-3,6%	-0,1%	-0,6%	-5,4%	-6,5%
19,9%	19,5%	24,7%	20,1%	21,6%	21,6%	15,7%	20,5%
20,5%	16,1%	20,3%	16,6%	17,9%	17,1%	14,4%	14,3%
40,4%	35,6%	45%	36,7%	39,5%	38,7%	30,1%	34,8%
2,7%	2,4%	2,5%	4%	3,2%	3,7%	3,8%	n.a.
1,7%	1,6%	1,5%	3,2%	2,1%	2,2%	3,6%	3,2%
4,4%	4%	4%	7,2%	5,3%	5,9%	7,4%	3,2%



Titoli di Stato, rendimenti in discesa

Il rendimento medio dei titoli di Stato a luglio è stato dell'1,94% contro il 2,83% di gennaio. Negli ultimi sei mesi il rendimento medio dei Bot è sceso dallo 0,49 per cento di gennaio allo 0,236 di luglio. Nella foto, un buono poliennale del Tesoro del 1960

Poca crescita, servono 20 miliardi

Padoan alza il velo sui tagli di spesa

Ma l'ex ministro Giarda avverte: lobby e interessi politici frenano

■ ROMA

UN'ECONOMIA in stagnazione, che rimette i conti pubblici sotto pressione e fa temere una nuova manovra. Le difficoltà dei tagli selettivi della spending review, con le possibili dimissioni del commissario Carlo Cottarelli. E il dossier scottante sul tavolo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: domani alla Camera l'informativa sui conti e, mercoledì, i dati Istat sul Pil nel secondo trimestre (che dovrebbero indicare un +0,2%). La spending review torna in primo piano per tenere in rotta i conti pubblici, proprio mentre Cottarelli lancia l'allarme della «revisione della spesa che viene utilizzata per facilitare l'introduzione di nuove spese». Il governo ha confermato i 17 miliardi di tagli selettivi per il 2015. Nella lista della spesa delle risorse da trovare ci sono 14,3 miliardi per stabilizzare gli 80 euro e il calo del 10% Irap, 4,9 per correggere il deficit e circa 3 per evitare i tagli agli sconti fiscali (clausole di salvaguardia). Oltre 20 miliardi da trovare. «Il premier ha preso un impegno con la misura degli 80 euro, affinché sia un intervento strutturale — ha assicurato il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei —. Per farlo, bisogna andare avanti con il programma di spending review».



FILIPPO
TADDEI (PD)

Il premier ha preso un impegno con la misura degli 80 euro affinché diventi strutturale. Avanti sulla spending review

Elena Comelli
MILANO

DEBITO pubblico in aumento, Pil piatto, spread in agguato. Le difficoltà dell'economia italiana sono sempre le stesse, ma la spending review non va né avanti né indietro, fin dai tempi del decalogo di Francesco Giavazzi.

Ora anche Carlo Cottarelli sembra sul punto di rinunciare. Come rimettere in moto la macchina dei tagli?

«Tagliare la spesa pubblica non è un processo che si realizza dall'oggi all'indomani e non c'è motivo di scoraggiarsi per così poco», commenta Piero Giarda, economista, professore alla Cattolica e ministro per i rapporti con il Parlamento del governo Monti, in cui gli era stato affidato anche l'incarico di focalizzarsi sulla razionalizzazione

della spesa pubblica.

L'attuale commissario alla spending review, però, punta il dito contro le 'nuove spese non coperte'. Non le sembra un pessimo inizio per il governo di Matteo Renzi?

«In fondo si tratta solo di un emendamento, votato alla Camera nel decreto di riforma della pubblica amministrazione, che autorizza nuove spese da finanziare con ipotetici futuri risparmi. Sono tutti ragionamenti in divenire, su tagli non ancora definiti. Il governo ha tutto il tempo e le capacità di rimediare».

Nel suo rapporto lei aveva parlato di 300 miliardi di spesa pubblica aggredibile, non le sembra che la situazione sia ancora la stessa?

«Negli ultimi anni sono stati fatti interventi robusti sulla spesa pubblica, ma c'è ancora molto da fare. Nel mio rapporto ho indicato i settori dove si potrebbe aumentare molto la produttività dei servizi pubblici, ma poi i rapporti vanno tradotti in pratica. I tagli sono un problema politico ineludibile».

In particolare, lei sostenne

che se negli ultimi 30 anni i costi di produzione dei servizi pubblici fossero cresciuti con la stessa dinamica dei privati, lo Stato avrebbe risparmiato 73 miliardi.

«Non c'è dubbio che i tagli da me indicati servirebbero a migliorare, non a peggiorare la qualità dei servizi pubblici».

Lei puntò il dito sul divario tra l'entità della spesa e le entrate delle amministrazioni locali, che gestiscono il 60% della spesa pubblica, circa 240 miliardi, mentre hanno entrate proprie per 100 miliardi.

«Purtroppo dietro quei 240 miliardi ci sono gli stipendi di molte persone e tutta la spesa sanitaria, affidata alle Regioni, con una struttura politica forte e interessi coalizzati difficili da contrastare per qualsiasi governo. Ma non c'è dubbio che bisogna tentare».

Non c'è dubbio, anche considerando l'andamento dell'economia italiana: non raggiungeremo lo 0,8% previsto dal governo, sarà già tanto se si arriva allo 0,3%...

«È chiaro a tutti che l'economia italiana non sta crescendo al ritmo sperato, a quanto risulta dagli ultimi dati. C'è da sperare che il futuro ci sia più favorevole».



300
MILIARDI

Il valore della spesa pubblica 'aggredibile' secondo la spending review di Giarda



NEL MIRINO

Il ministro Pier Carlo Padoan (*Ansa*) e, a destra, Piero Giarda (*Newpress*)



La scure sulle Spa sprecone dai computer ai gondolieri l'ultima mossa di Cottarelli

Giovedì il rapporto sulla giungla delle società pubbliche locali
Sono 10 mila, saranno 1.000. Molte ricevono più di quanto offrono

L'INCHIESTA

Gondole e computer, lo Stato Sprecone

Il commissario intende fare il suo dovere fino in fondo proponendo risparmi sulle partecipate

Un lavoro fianco a fianco con la Corte dei Conti sui bilanci assai poco trasparenti

Il Lazio prova a invertire la tendenza: Zingaretti punta ad eliminare 10 controllate su 40

FEDERICO FUBINI

QUALCUNO parla già di lui al passato, quasi che ormai fosse tornato al Fondo monetario internazionale. Ma Carlo Cottarelli non si è ancora tolto il cappello da commissario alla spending review e intende fare il suo dovere fino in fondo.

GIOVEDÌ presenterà la sua proposta più operativa: il taglio dei costi delle società partecipate dalle amministrazioni dello Stato e una drastica sforbiciata al loro numero, così esorbitante che nessuno sa più quante sono: di certo, più di diecimila.

L'IMPEGNO DI RENZI

Il 18 aprile scorso Matteo Renzi si è impegnato a ridurle "a mille entro tre anni". Il premier lo ha fatto nella conferenza stampa in cui annunciò il bonus da 80 euro al mese sui redditi medio-bassi, una promessa mantenuta. Ora Cottarelli intende aiutarlo a rispettare anche quella sulle imprese di cui sono azionisti lo Stato centrale, le regioni, le provincie o i comuni. È un obbligo di legge: il decreto 66, quello sul bonus Irpef, vincola il commissario a presentare in questi giorni un piano sulle mille piccole Iri d'Italia e ormai esso è pronto. Il piatto forte sarà un doppio programma di liquidazione e accorpamento di migliaia di imprese pubbliche o semi-pubbliche.

AL LAVORO CON LA CORTE DEI CONTI

Per arrivarci, Cottarelli ha lavorato fianco a fianco con la Cor-

te dei Conti su ciò che è dato sapere dei bilanci delle società pubbliche. È stato un viaggio dalle gigantesche controllate della Regione Lombardia, alle folle veneziane, fino alle società "in house" di Priolo Gargallo in Sicilia, passando le attività balneari di Alassio, l'incredibile voragine finanziaria di Viareggio, i problemi della provincia di Firenze e gli scioccanti livelli di costo pari e inefficienza dell'Ama, la società dei rifiuti del comune di Roma.

In Italia le società controllate al 100% da amministrazioni dello Stato sono circa cinquemila, di cui 400 in mano alle regioni. Cottarelli definisce questo mondo una "giungla". Un codicillo fatto passare dal governo di Mario Monti due anni fa ora obbliga gli amministratori di questa giungla a fare un po' di trasparenza: i revisori devono registrare i loro conti sul Siquel, la banca dati della Corte dei Conti. I primi numeri iniziano ad emergere proprio in queste settimane, con vaste lacune, ma il quadro che si profila appare già più critico del previsto. Non c'è solo il fatto che, in aggregato, le partecipate viaggiano con una perdita netta di 1,2 miliardi (sul 2012). C'è di peggio: anche gli utili dichiarati spesso sono da prendere con le molle. Non che siano falsi: sono solo indebiti, in molti casi. Possibile? Solo la metà delle cinquemila imprese prese in esame dalla Corte dei Conti, dunque appena un quarto della galassia del ca-

pitalismo di Stato, dichiara la vera entità dei trasferimenti ricevuti dalle amministrazioni pubbliche. Ma già così i dati sono eloquenti: 61 imprese, alcune enormi, incassano in cambio della loro attività delle somme superiori al valore della loro produzione. È come se i contribuenti pagassero qualcuno per farlo lavorare otto ore, ma questi ne assicurasse solo quattro o sei. Date le proporzioni del campione, è dunque certo che le imprese pubbliche in questa situazione in Italia sono molte più di cento. Senza parlare di altre aziende partecipate che forniscono servizi a costi eccessivi o costituiscono vere e proprie doppioni con gli enti che le controllano.

IL CASO LOMBARDIA

Il caso Lombardia è forse il più evidente, anche se fino a oggi era difficile per il contribuente di quella regione misurare i costi che sta coprendo. Non che la giunta guidata da Roberto Maroni controlli al 100% molte imprese: sono appena quattro, create



per esternalizzare certe funzioni e la fornitura di servizi. Ma il loro fatturato totale sfiora i 400 milioni di euro, molto più della spesa in personale dell'ente stesso. I trasferimenti dall'azionista-cliente — cioè la Regione — non sono stati comunicati dai revisori alla banca dati della Corte dei Conti, ma colpisce un fatto: il fatturato di Lombardia Informatica, la società per la fornitura di beni e servizi elettronici, raggiunge la cifra monstre di 185 milioni di euro (sul 2012). Costa molto ma almeno la Regione risparmia sulle spese in computer, si presume. Sbagliato: nel bilancio preventivo per cassa della giunta Maroni figurano nel 2014 altri 71 milioni per "statistica e servizi informatici". Di conseguenza ogni volta che vedono salire le addizionali regionali, i contribuenti lombardi possono legittimamente sospettare che stanno pagando due volte per le stesse funzioni dell'ente che li tassa.

IL RECORD DI ROMA

Il comune di Roma Capitale detiene invece un altro record: una sua impresa riesce a incassare denaro in eccesso al valore della propria produzione a livelli senza eguali in Italia e forse in Europa. Si tratta dell'Ama, ovviamente. Ai conti del 2012, la società romana della raccolta rifiuti ha fatturato per 752 milioni di euro ma il totale delle erogazioni pubbliche a suo favore ha superato il mi-

liardo. In sostanza ha incassato 250 mila euro per pulizie che non ha fatto, e si vede: malgrado la grande disponibilità di denaro del contribuente, Roma resta senz'altro la capitale più sporca dell'Unione europea. E l'utile di 16 milioni dell'Ama può in realtà essere visto come una perdita, se solo i pagamenti fossero stati in linea al lavoro effettivamente svolto. Roma non è sola, beninteso.

Venezia per esempio le fa compagnia con alcuni risultati singolari. Sul 2012 la Cmv Spa, la società del casinò del comune, dichiara un "valore della produzione" di 72 milioni di euro ma erogazioni dall'ente azionista di 173 milioni. In sostanza, il casinò viene sussidiato dalle tasse per oltre il doppio del suo fatturato. Per non parlare dell'Istituzione per la Conservazione della gondola e la tutela del gondoliere: fattura mezzo milione, incassa dal comune 760 mila.

TRA FIRENZE E VIAREGGIO

Più a sud spicca il caso della Florence Multimedia, società di pubbliche relazioni fondata dalla provincia di Firenze quando presidente era Matteo Renzi. Sia il ministero dell'Economia che la Corte dei Conti hanno mosso rilievi molto critici sulla gestione. Certo nel 2012, quando Renzi non era più alla provincia, è fra le società pubbliche che incassano più di quanto fatturato: oltre 1,1

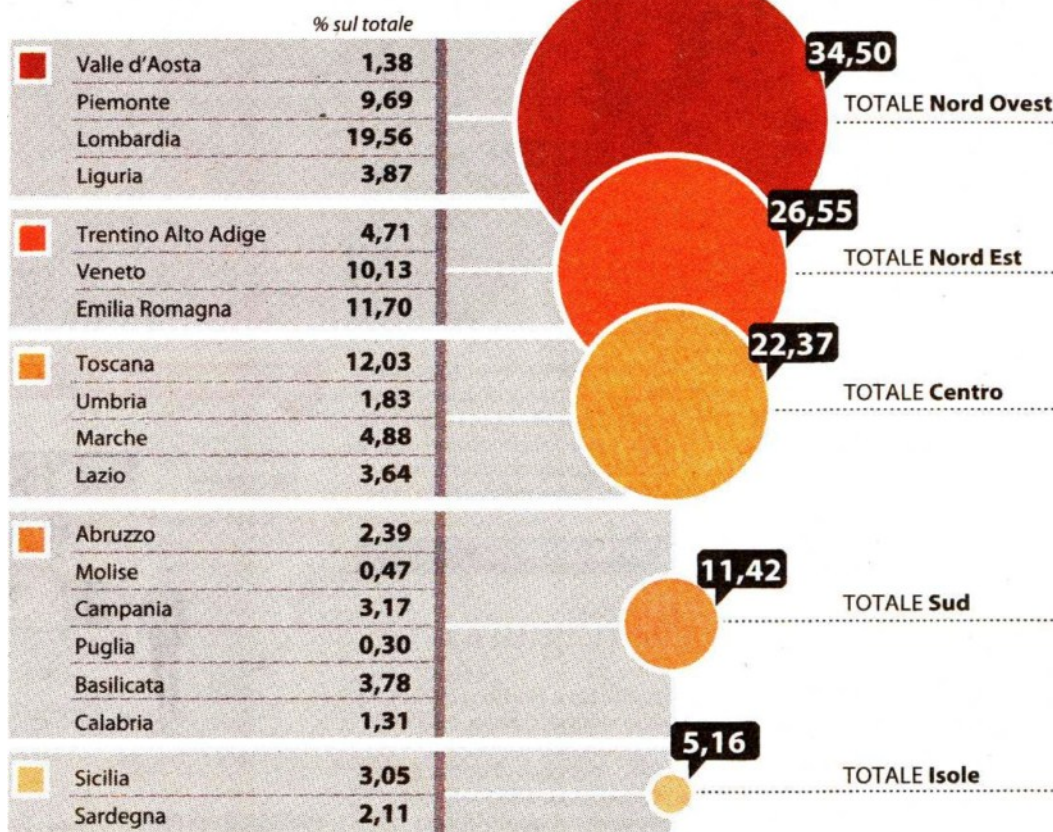
milioni di euro. Niente a confronto di Viareggio, una piccola Grecia in Toscana. Lì il comune nel 2012 dichiarò un deficit di 1,5 milioni, che la Corte dei Conti rivede al rialzo a 9 milioni. L'anno dopo, cambiata la giunta, il buco sale a 53 milioni di euro per le perdite più o meno nascoste in precedenza. Pesano le voragini di società "esterne" come la Viareggio Patrimonio o la Fondazione Carnevale.

La lista delle assurdità potrebbe continuare. A Alassio la società comunale "Bagni del Mare" fattura 43 euro ma ne incassa centomila. A Ascoli in Palio della Quintana ne fattura 63 mila ma gliene versano 274 mila. E così via. Non tutti lasciano che le cose continuino così: nel Lazio il governatore Nicola Zingaretti ha ereditato una regione al default di pagamento sui fornitori, ma è già riuscito cinque controllate e ne vuole eliminare dieci su 40.

Non è mai facile chiudere una società di una Regione, perché serve il voto a maggioranza del consiglio e gli eletti del popolo di solito non vogliono mai privarsi di una buona fonte di spesa e sprechi. Specie ora: in ottobre si vota in Emilia-Romagna, in primavera in altre sei Regioni. Per Renzi, è arrivato il momento di mostrare che sulla sua promessa di quattro mesi fa fa davvero sul serio. Con o senza Cottarelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società partecipate dagli Enti Locali distinte per regione



FONTE Cortei dei conti

I CASI

752mln

AMA ROMA

Più contributi che fatturato per l'azienda della pulizia urbana di Roma. Oltre un miliardo dal Comune, ma le attività a bilancio svolte valgono solo 752 milioni

185mln

LOMBARDIA INFORMATICA

La Regione controlla una società esterna per i servizi informatici che fattura 185 milioni, ma ne spende altri 71 per gli stessi servizi

173mln

CASINÒ DI VENEZIA

Il banco vince anche con i contribuenti veneziani che versano, via Comune, 173 milioni all'azionista del Casinò, Cmv, che ne fattura appena 72

760mila

TUTELA GONDOLIERI

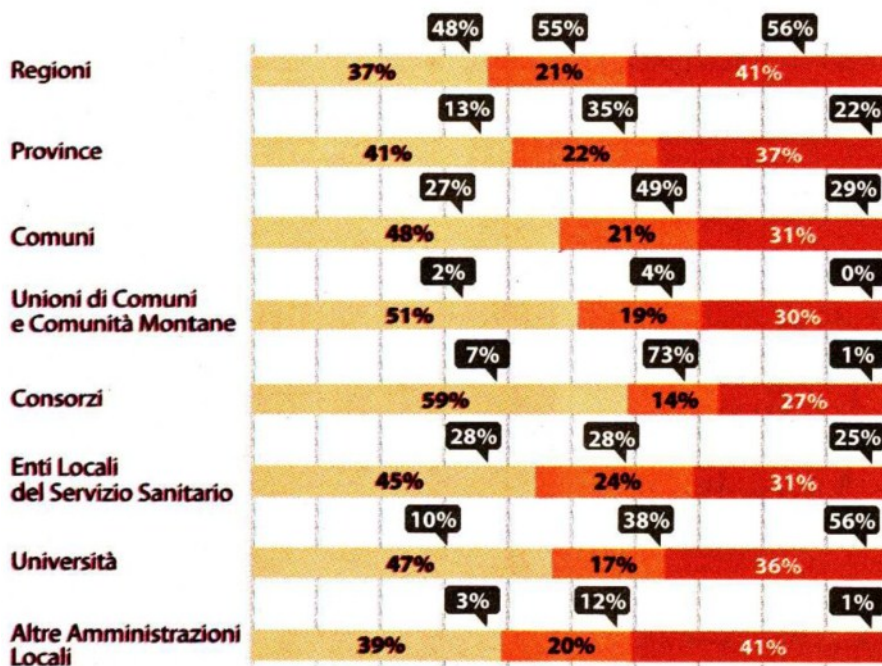
L'istituzione per la Conservazione della gondola e la tutela del gondoliere riceve 760 mila euro ogni anno dai cittadini veneziani



Distribuzione delle società partecipate dalle Amministrazioni Locali per risultato di esercizio

■ delle società/enti in utile ■ delle società/enti in pareggio ■ delle società/enti in perdita

Quota di partecipazione mediamente detenuta dalle Amministrazioni Pubbliche Locali nel segmento di società e/o enti partecipanti





CONTIAZZARDATI
Bilanci in rosso e poco trasparenti per le società. In foto il Casinò di Venezia del Comune

PREVIDENZA

Pensioni, piano del governo per gli over 55 disoccupati

Si studia un sistema per garantire a chi perde il posto di ricevere l'assegno prima di aver compiuto 66 anni

Roberto Giovannini A PAGINA 11

Previdenza, la regia di Poletti

Allo studio un paracadute per mandare in pensione i disoccupati con più di 55 anni

Anche chi ha 60 anni e molti contributi potrebbe uscire

La strategia sarebbe favorire un'ondata di possibili assunzioni di giovani

66
anni

Previsti dalla legge Fornero per la pensione. L'idea è consentire anticipi, prevedendo una penalità

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Si riapre il cantiere delle pensioni. L'annuncio lo aveva dato qualche giorno fa il ministro del Lavoro Giuliano Poletti in un'intervista a «La Stampa»: «Una flessibilizzazione delle uscite - aveva detto - sarebbe utile, specie per chi è stato espulso dal mondo del lavoro in età più avanzata, non trova impiego e non può maturare il diritto alla pensione. Nella Legge di Stabilità in autunno cercheremo di costruire un "ponte" per queste persone». Un "ponte": ovvero un meccanismo per consentire a chi ha perso il posto di lavoro di «saltare» le regole della legge Fornero, e andare in pensione prima dei 66 anni stabiliti dalla riforma del governo Monti. E in vista della Legge di Stabilità al ministero di Via Veneto e

a quello dell'Economia si è cominciato a lavorare per mettere nero su bianco le opzioni per realizzare questo «ponte».

L'obiettivo del governo - che però è difficilmente praticabile - in realtà è molto più ambizioso. Anche sotto la pressione di larga parte del Pd, dei sindacati ma anche di tante medie e grandi aziende, se fosse possibile l'Esecutivo vorrebbe trovare un modo per accelerare la cosiddetta «staffetta generazionale» tra lavoratori più anziani e giovani nel settore privato. Ovvero, consentire ai tanti lavoratori attivi che hanno accumulato molti contributi ma hanno solo 60-62 anni di età di andare in pensione. E liberare posti per le assunzioni di giovani, che costerebbero meno e renderebbero di più anche ai loro datori di lavoro.

Il problema - come al solito - è quello dei costi. Un ostacolo difficilmente superabile. Un modo per aggirarlo potrebbe essere quello di stabilire delle penalizzazioni monetarie. Così come chi resiste sul posto di lavoro fino a 70 anni riceve in base alla legge una pensione maggiorata, si potrebbe imporre una «multa a vita» sull'importo dell'assegno per chi volesse andare via prima, multa correlata all'età anagrafica a partire dai 62 anni in su. Già nella scorsa legislatura era stato presentato un disegno di legge dai democratici Cesare Damiano e Pier Paolo Baretta, che preve-

deva penalizzazioni variabili dal 2 all'8% a seconda degli anni mancanti ai fatidici 66 (ovviamente, più anni mancano, maggiore sarebbe la sanzione). Ma al Tesoro chiariscono che non basta a far quadrare i conti. E probabilmente non basterebbe nemmeno innalzare la penalizzazione nella forchetta 3-10%.

Altra idea su cui si lavora per «flessibilizzare» l'età di pensionamento è quella di reintrodurre il vecchio sistema delle «quote». Chi raggiungesse «quota 100» (60 anni di età e 40 di contributi) potrebbe andare in pensione, e senza penalizzazioni. Ma anche qui, i conti non tornano.

Per cui è probabile che nella Legge di Stabilità il ministro Poletti opterà per la semplice costruzione del «ponte alla pensione» per chi si ritrova vicino ai fatidici 66 anni, ma ha perso il lavoro e difficilmente lo ritroverà. Una platea più ristretta, ma a forte disagio. In questo caso non solo si porrebbe fine alla questione degli «esodati», ma anche l'onere per le casse dello Stato potrebbe essere decisamente più sopportabile. È vero, spiegano i tecnici e i politici che seguono il dossier, che ci sarebbe un costo supplementare per il sistema previdenziale. Ma mandando in pensione chi è a metà del guado si risparmierebbero i costi degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione e mobilità «normale» o «in deroga».



LE CLASSIFICHE DEL SOLE 24 ORE

La distanza tra i valori di mercato e le rendite attuali nelle città capoluogo di provincia

Dove colpirà il nuovo Catasto

Pistoia, Pesaro e Messina i centri più «a rischio» - Divario medio nazionale al 68%

■ Sono Pistoia, Pesaro e Messina i tre capoluoghi in cui è più grande la distanza tra valori catastali e quotazioni di mercato e in cui è più elevato il rischio di aumenti fiscali con la riforma del catasto. Intanto, venerdì scorso, la commissione Finanze del Senato ha dato il via libera al decreto attuativo della delega, dedicato alle commissioni censuarie. È il primo passo della ri-

forma del Catasto, che dovrà ridefinire unità, categorie e valori per avvicinarli alla situazione reale del mercato. Il tutto, però, senza perdere di vista l'obiettivo dell'invarianza di gettito per evitare aumenti generalizzati.

Cherchi, Dell'Oste e Parente

► pagine 2-3

Città per città chi rischia con la riforma del Catasto

Da Nord a Sud la mappa delle rendite più distanti dal mercato

Il divario maggiore

A Pistoia, Pesaro e Messina il dato fiscale è più lontano dalla quotazione attuale

La sperequazione

L'inadeguatezza della base imponibile si riflette sulla distribuzione di Imu e Tasi

Le prossime tappe

Si partirà da microzone ed edifici-tipo per poi applicare gli algoritmi

Obiettivo in salita

Serviranno norme specifiche per assicurare l'invarianza di gettito a livello comunale

La nuova misura

Il passaggio dai vani ai metri quadrati favorirà le unità di minori dimensioni

LA CATEGORIA

Le dimore iscritte in A/3 sono tra i principali candidati agli incrementi delle imposte applicate sul possesso

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

■ Pistoia, Pesaro e Messina sono le tre città in cui il nuovo Catasto rischia di portare i maggiori rincari d'imposta. Sono questi i tre capoluoghi di provincia in cui i valori catastali sono più lontani dalle quotazioni medie di mercato, con un divario che nel caso di Pistoia sfiora il 300 per cento.

Attenzione, però: per ora si tratta di rincari potenziali, dato che la riforma del Catasto sta par-

tendo solo adesso, dopo il via libera al primo decreto attuativo, arrivato venerdì scorso dalla commissione Finanze del Senato. Di certo, il confronto tra valori fiscali e quotazioni immobiliari fotografa la sproporzione tra una città e l'altra, frutto di estimi fermi alla fine degli anni 80 e di alcuni decenni di evoluzione del mercato immobiliare.

Per intenderci, a Pistoia si pagano l'Imu e la Tasi su una base imponibile media di circa 73mila euro, a fronte di un valore di mercato medio stimato a 281mila. All'estremo opposto della classifica, a Pordenone, l'imponibile è 126mila euro rispetto a un prezzo di 150mila euro.

La graduatoria elaborata dal Sole 24 Ore del Lunedì considera

tutte le abitazioni accatastate nel gruppo A per ogni Comune, e confronta i valori fiscali con i prezzi medi rilevati e rielaborati da Nomisma e aggiornati al secondo semestre 2013, tenendo conto anche della diversa superficie degli immobili. «Parliamo di dati medi, ma questo è l'unico modo di confrontare la realtà del Ca-



tasto e del mercato. Il risultato di questa elaborazione restituisce una misura della sperequazione tra città diverse, che spesso applicano le stesse aliquote Imu. Inoltre, non bisogna dimenticare le differenze esistenti all'interno delle singole città», commenta Luca Dondi, direttore generale di Nomisma.

Per avere un'idea della situazione nei singoli Comuni si può guardare alle case iscritte in categoria A/2 e A/3, che nel complesso pesano per l'80% di tutte le abitazioni: le prime hanno rendite catastali mediamente più alte delle seconde, ma il problema è che spesso i valori di mercato sono identici. Quindi chi oggi possiede una A/3 beneficia di una sorta di sconto fiscale improprio rispetto al vicino di casa che vive in una A/2, ma – quando la riforma sarà a regime – rischia i maggiori rincari. Anche se poi, a ben vedere, anche il valore fiscale delle case in A/2 è distante da quello di mercato.

Diventa decisivo, allora, capire quanto inciderà l'aumento e per quanti proprietari. A Cuneo, ad esempio, una casa su tre è in

A/3 e il divario medio rispetto ai prezzi di mercato tocca il record del 366 per cento. Nella stessa città, però, una casa su due è in A/2 e il divario è pur sempre molto alto, oltre il 140 per cento.

Sorprende anche la diversa diffusione delle due categorie catastali tra un centro e l'altro. Solo per fare un esempio, a Bologna il 70% delle abitazioni è in A/3, a Milano il 62% e a Napoli il 21 per cento. Dati come questi significano che la correzione della base imponibile interesserà in modo più o meno marcato un numero molto diverso di proprietari tra una città e l'altra. Ma sarà tutto l'approccio a cambiare, con una nuova classificazione delle diverse tipologie di edifici, che dovrà tenere conto anche della situazione delle diverse microzone cittadine.

Tutto questo si rifletterà anche sull'obiettivo dell'invarianza di gettito sancito dalla delega fiscale che ha avviato l'operazione catasto. Invarianza a quale livello? Per quali tributi? E rispetto a quale anno d'imposta? Per rendere i nuovi valori patrimoniali coerenti con la situazione del merca-

to immobiliare – in termini di valore e redditività – serviranno adeguamenti molto diversi della base imponibile tra un Comune e l'altro. Ma questo potrebbe lasciare ad alcuni sindaci grandi margini di manovra per aumentare le imposte, legando le mani ad altri che magari non hanno mai alzato le aliquote al massimo.

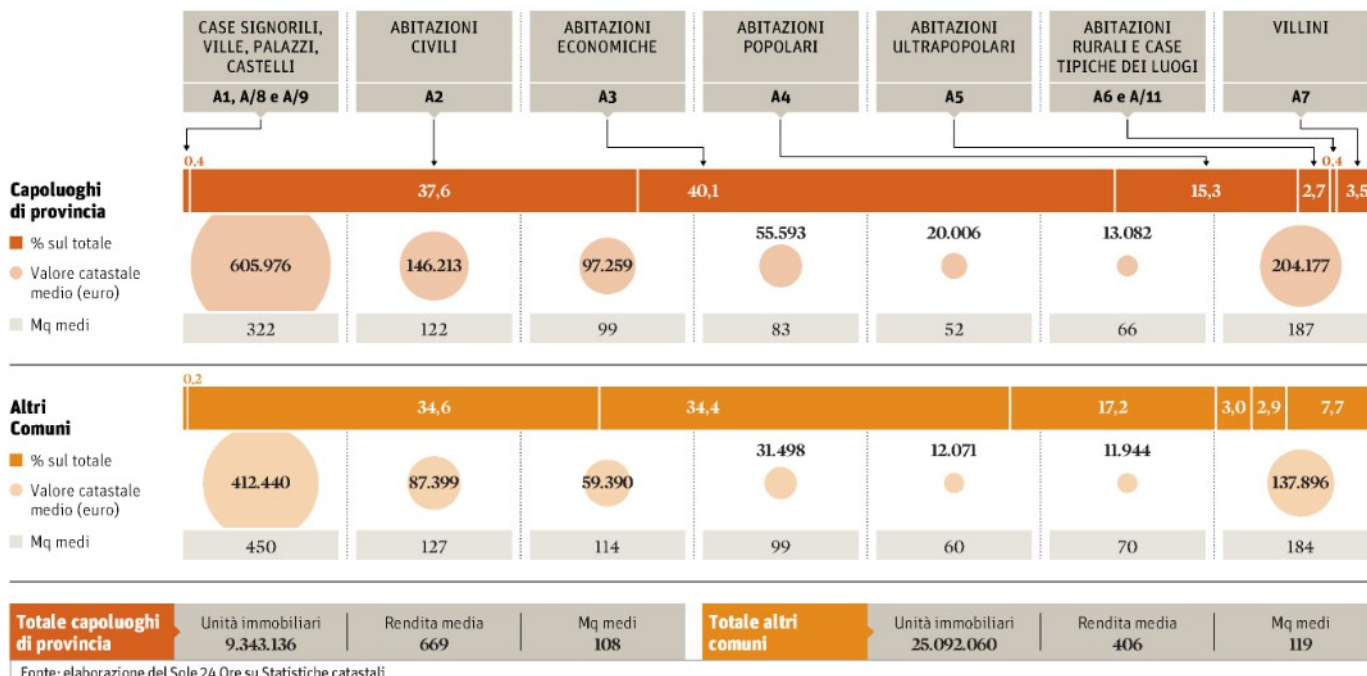
Servirà una forte cooperazione tra le Entrate, i Comuni, i professionisti e le associazioni del mondo immobiliare su base locale, ma anche e soprattutto al livello centrale. Introducendo, se del caso, un meccanismo di cap sulle aliquote o stabilendo in modo chiaro il gettito massimo che il Comune potrà ricavare dagli immobili cittadini, per blindare l'obiettivo dell'invarianza di gettito.

Una volta scattata la fotografia, poi, bisognerà aggiornarla nel tempo. Ma in questo caso sarà molto più semplice che negli anni 30 del secolo scorso, grazie a una mappatura più precisa del territorio comunale e ad algoritmi che consentiranno di applicare velocemente i correttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

La classificazione catastale delle abitazioni italiane nei capoluoghi di provincia e negli altri Comuni



LE TAPPE**Le microzone**

■ L'ipotesi di lavoro è quella di partire dalle «microzone», porzioni di territorio comunale con caratteristiche omogenee

Gli immobili-tipo

■ Il passo successivo è la revisione del sistema di vani, classi e categorie (ormai datato) per arrivare agli immobili-tipo su cui costruire gli algoritmi

Gli algoritmi

■ Per ogni «microzona» e per ogni tipologia immobiliare bisognerà individuare il «valore medio di mercato». A questo si applicheranno coefficienti che terranno conto, tra l'altro, di ubicazione, epoca di costruzione e grado di finitura

Il valore patrimoniale

■ Alla fine del percorso sarà attribuito a ogni unità immobiliare il valore patrimoniale medio stabilito attraverso gli algoritmi sulla base del valore di mercato e la nuova rendita che – sempre attraverso le funzioni statistiche – sarà ancorata al valore locativo

**IL DIVARIO
NEI CAPOLUOGHI**

Il confronto tra valore catastale e prezzo di mercato medio cittadino. Percentuali più elevate indicano una maggiore sperequazione e un probabile maggior aumento della base imponibile con la riforma del catasto

Pos.	Città	Valore catastale (euro)	Prezzo di mercato (euro)	Divario %	Pos.	Città	Valore catastale (euro)	Prezzo di mercato (euro)	Divario %
1	Pistoia	73.117	280.791	284	53	Benevento	97.699	208.989	114
2	Pesaro	77.780	289.939	273	54	Modena	103.370	219.482	112
3	Messina	46.545	170.653	267	55	Roma	170.045	358.212	111
4	Lucca	91.738	323.437	253	56	Nuoro	86.127	179.555	108
5	Imperia	71.477	251.695	252	57	Cosenza	72.933	150.987	107
6	Trento	88.505	295.242	234	58	Isernia	84.413	174.169	106
7	Venezia	107.292	342.327	219	59	Pavia	84.027	172.448	105
8	Rimini	90.061	285.414	217	60	Belluno	73.497	150.477	105
9	Cuneo	67.547	213.716	216	61	Reggio E.	84.253	172.119	104
10	Asti	57.755	171.480	197	62	Rovigo	71.164	141.128	98
11	Latina	69.309	205.553	197	63	Bologna	134.683	266.047	98
12	Palermo	60.886	180.383	196	64	Foggia	95.096	187.803	97
13	Catanzaro	47.008	135.155	188	65	Campobasso	88.629	174.705	97
14	Salerno	118.750	331.924	180	66	Teramo	82.833	161.881	95
15	Bolzano	111.363	311.239	179	67	Catania	87.018	169.583	95
16	Savona	94.176	262.474	179	68	Oristano	85.276	164.959	93
17	Potenza	66.094	182.738	176	69	Livorno	126.100	243.527	93
18	Caserta	99.421	273.643	175	70	Bergamo	99.715	188.227	89
19	Ascoli P.	69.224	189.835	174	71	Chieti	90.809	170.859	88
20	Enna	52.231	138.955	166	72	Trapani	64.791	121.516	88
21	Parma	86.721	224.891	159	73	L'Aquila	101.369	190.109	88
22	Crotone	50.862	131.610	159	74	Lodi	86.701	162.360	87
23	Napoli	99.661	246.507	147	75	Cagliari	125.192	232.883	86
24	Arezzo	83.060	205.016	147	76	Varese	101.999	188.095	84
25	Verbania	71.614	176.356	146	77	Cremona	81.347	149.547	84
26	Siena	158.374	388.760	145	78	Aosta	106.153	194.172	83
27	Rieti	76.912	188.162	145	79	Ragusa	65.155	118.924	83
28	Massa	103.437	252.928	145	80	Udine	92.096	163.005	77
29	Treviso	99.627	242.907	144	81	Terni	76.403	133.668	75
30	Matera	75.470	183.359	143	82	Genova	128.803	224.830	75
31	Piacenza	83.633	201.978	142	83	Novara	84.377	145.021	72
32	Sassari	86.195	205.734	139	84	Pescara	117.254	195.582	67
33	Grosseto	88.788	211.865	139	85	Verona	123.402	205.350	66
34	Caltanissetta	49.147	117.269	139	86	Bari	132.956	219.410	65
35	Firenze	135.590	319.828	136	87	Alessandria	84.217	138.528	64
36	Prato	112.943	263.521	133	88	Ferrara	110.902	180.870	63
37	La Spezia	79.546	184.783	132	89	Siracusa	85.914	139.344	62
38	Vicenza	96.142	222.391	131	90	Vercelli	83.288	134.463	61
39	Agrigento	68.581	157.118	129	91	Lecce	100.549	161.565	61
40	Sondrio	69.238	158.561	129	92	Trieste	108.787	173.574	60
41	Milano	122.710	280.504	129	93	Gorizia	81.579	129.922	59
42	Ravenna	87.433	194.898	123	94	Como	127.353	201.229	58
43	Vibo V.	58.271	129.699	123	95	Lecco	118.503	185.667	57
44	Brescia	98.812	217.915	121	96	Viterbo	101.488	154.274	52
45	Perugia	87.323	192.558	121	97	Brindisi	89.829	136.537	52
46	Forlì	91.378	201.462	120	98	Torino	129.659	195.514	51
47	Reggio C.	67.712	148.814	120	99	Taranto	94.404	136.760	45
48	Ancona	97.023	212.635	119	100	Biella	90.200	130.618	45
49	Avellino	86.389	188.952	119	101	Mantova	102.384	142.808	39
50	Pisa	127.343	275.511	116	102	Padova	161.560	203.502	26
51	Macerata	80.629	174.305	116	103	Pordenone	126.547	150.684	19
52	Frosinone	85.091	183.457	116	Media capoluoghi		112.368	188.256	68

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Nomisma e Statistiche catastali

LE ABITAZIONI IN CATEGORIA A/3...

Il divario medio tra prezzo di mercato e valore catastale delle abitazioni iscritte nella categoria A/3 (abitazioni di tipo economico) con il numero di queste abitazioni e il totale delle case accatastate in città

Pos.	Città	Divario % tra catasto e mercato	% sul totale delle case	Pos.	Città	Divario % tra catasto e mercato	% sul totale delle case
1	Cuneo	366	35	52	Firenze	143	38
2	Pesaro	320	35	53	Ravenna	141	41
3	Imperia	319	42	54	Cremona	141	22
4	Trento	314	12	55	Lecco	139	27
5	Asti	304	15	56	Rovigo	138	33
6	Latina	301	21	57	Aosta	137	44
7	Pistoia	293	64	58	Cosenza	137	51
8	Rimini	267	71	59	Vibo V.	136	61
9	Massa	262	18	60	Caltanissetta	136	37
10	Bolzano	261	10	61	Forlì	136	63
11	Ascoli P.	236	27	62	Udine	135	32
12	Sondrio	236	23	63	Alessandria	134	7
13	Caserta	229	9	64	Macerata	133	60
14	Livorno	227	16	65	Reggio C.	123	52
15	Palermo	227	33	66	Pavia	120	64
16	Lucca	226	55	67	Gorizia	119	36
17	Venezia	225	54	68	Bergamo	118	43
18	Brescia	216	27	69	Lodi	116	59
19	Salerno	208	9	70	L'Aquila	115	53
20	Parma	204	49	71	Oristano	115	33
21	Siena	198	18	72	Campobasso	113	45
22	Nuoro	196	33	73	Chieti	111	34
23	Modena	194	26	74	Varese	110	29
24	Piacenza	189	28	75	Roma	108	26
25	Pisa	187	13	76	Catania	106	37
26	Napoli	186	21	77	Verona	105	38
27	Ancona	184	33	78	Como	104	27
28	Treviso	183	29	79	Terni	104	28
29	Reggio E.	182	26	80	Viterbo	103	7
30	Catanzaro	181	58	81	Trapani	102	39
31	Sassari	180	58	82	Benevento	100	26
32	Potenza	178	32	83	Frosinone	97	11
33	La Spezia	174	27	84	Pescara	94	28
34	Prato	170	32	85	Foggia	92	73
35	Cagliari	169	35	86	Bologna	90	70
36	Verbania	166	46	87	Avellino	88	20
37	Teramo	161	27	88	Genova	85	58
38	Arezzo	161	53	89	Novara	83	44
39	Vicenza	160	51	90	Mantova	80	38
40	Isernia	160	19	91	Ragusa	75	45
41	Savona	160	52	92	Biella	71	40
42	Rieti	159	51	93	Trieste	71	55
43	Enna	158	47	94	Vercelli	70	37
44	Belluno	154	24	95	Bari	66	50
45	Perugia	153	26	96	Siracusa	63	46
46	Crotone	153	60	97	Ferrara	62	60
47	Matera	153	44	98	Torino	62	67
48	Agrigento	151	47	99	Lecce	62	60
49	Messina	151	10	100	Pordenone	61	25
50	Grosseto	146	17	101	Padova	58	21
51	Milano	145	62	102	Brindisi	50	55
				103	Taranto	45	59
				Media capoluoghi	78	40	

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Nomisma e Statistiche catastali

...E QUELLE IN CATEGORIA A/2

Il divario medio tra prezzo di mercato e valore catastale delle abitazioni iscritte nella categoria A/2 (abitazioni di tipo civile) con il numero di queste abitazioni e l'incidenza sul totale delle case in città

Pos.	Città	Divario % tra catasto e mercato	% sul totale delle case	Pos.	Città	Divario % tra catasto e mercato	% sul totale delle case
1	Pesaro	243	56	53	Reggio C.	77	20
2	Trento	228	79	54	Nuoro	76	56
3	Lucca	227	13	55	Isernia	73	45
4	Messina	215	45	56	Teramo	72	62
5	Latina	170	64	57	Forlì	70	20
6	Bolzano	168	83	58	Livorno	69	68
7	Imperia	165	33	59	Belluno	68	54
8	Salerno	162	68	60	Catania	67	37
9	Potenza	157	42	61	Cremona	66	70
10	Catanzaro	157	13	62	Vibo V.	66	16
11	Palermo	152	35	63	Rovigo	65	49
12	Venezia	151	19	64	Oristano	64	48
13	Asti	150	68	65	Bologna	63	8
14	Pistoia	150	10	66	Varese	63	50
15	Ascoli P.	149	60	67	Trapani	62	34
16	Crotone	144	13	68	Foggia	61	8
17	Cuneo	141	50	69	Bergamo	60	42
18	Caserta	138	64	70	Chieti	60	45
19	Enna	137	13	71	Campobasso	58	29
20	Treviso	127	59	72	Pescara	54	62
21	Avellino	124	53	73	Novara	53	44
22	Parma	122	45	74	L'Aquila	49	34
23	Piacenza	122	64	75	Sassari	49	20
24	Firenze	122	42	76	Bari	48	26
25	Siena	119	57	77	Cagliari	47	49
26	Savona	118	11	78	Verona	47	55
27	Prato	116	59	79	Ferrara	46	23
28	Arezzo	112	25	80	Terni	46	49
29	Grosseto	111	59	81	Udine	45	54
30	Rimini	108	16	82	Pavia	45	15
31	Frosinone	108	65	83	Lodi	43	18
32	Matera	104	36	84	Vercelli	43	44
33	La Spezia	102	50	85	Viterbo	40	63
34	Massa	101	55	86	Aosta	40	39
35	Perugia	100	60	87	Como	38	57
36	Sondrio	99	66	88	Ragusa	38	10
37	Pisa	99	69	89	Alessandria	38	67
38	Vicenza	98	35	90	Cosenza	38	25
39	Rieti	98	31	91	Brindisi	37	13
40	Roma	96	49	92	Trieste	34	23
41	Brescia	96	64	93	Siracusa	33	12
42	Verbania	96	32	94	Taranto	31	10
43	Napoli	93	41	95	Gorizia	30	47
44	Caltanissetta	91	24	96	Genova	29	17
45	Ravenna	90	36	97	Lecce	28	11
46	Macerata	89	30	98	Lecco	27	57
47	Modena	89	56	99	Torino	19	20
48	Ancona	86	55	100	Padova	15	70
49	Agrigento	84	22	101	Mantova	15	52
50	Reggio E.	81	65	102	Biella	9	36
51	Milano	81	15	103	Pordenone	1	63
52	Benevento	81	39	Media capoluoghi	46	38	

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Nomisma e Statistiche catastali

Sentenza della Corte dei Conti

«Soldi ai politici? Insindacabili»

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 20

La decisione Le Sezioni unite sconfessano i rilievi alle forze politiche fatti dai colleghi di Bologna: traballa il sistema di verifiche voluto da Monti nel 2012

Spese dei partiti «fuori controllo»

La Corte dei conti: sono insindacabili

Il nodo del merito su molte scelte dei gruppi regionali: «Sono discrezionali»

La rappresentanza

Inammissibili le spese personali, come la Jeep di Fiorito. Il problema riguarda quelle di rappresentanza e missione

Il precedente

La decisione sull'Emilia condiziona i casi scoppiati in altre Regioni

di SERGIO RIZZO

Gli elementi perché la sentenza costituisca un precedente cruciale ci sono eccome. Anche perché non capita tutti i giorni che la Corte dei conti smonti pezzo per pezzo la delibera di una sua sezione regionale. E su una materia così radioattiva: le spese dei gruppi politici in un consiglio regionale. Nella fattispecie, quello dell'Emilia Romagna.

Tutto comincia quando i giudici contabili di Bologna cominciano a ficcare il naso in quei conti, come stabilito dal decreto Monti del 2012: per capirci, quello che doveva servire a mettere fine allo scandalo nazionale innescato dalla scoperta che nella Regione Lazio i contributi pubblici ai gruppi politici regionali erano stati usati per cene a base di ostriche e champagne, vacanze a sette stelle e costosi fuoristrada. Subito fioccano le contestazioni. Sulla mancata esibizione dei giustificativi per spese relative al 2012 sostenute da Sel, Pdl, Udc e Federazione della sinistra. Sull'acquisto di certa documentazione da parte della Lega. Sulla spesa di 11.197 euro per la rassegna stampa dei dipietristi. Sulla fattura di 9.180 euro per pagare l'addetto stampa del Movimento 5 stelle. Sul conto di 21.750 euro presentato al gruppo Pd dalla Coop Libera stampa e su quello di 20 mila euro della Fondazione Gramsci. Per non parlare dell'acquisto dei giornali, delle spese di rappresentanza, di quelle per i convegni, la cancelleria, e chi più ne ha più ne metta. Finisce con la richiesta a tutti i gruppi di restituire 150.876 euro e con la sospensione del capogruppo del M5S Andrea Defranceschi, al quale Beppe Grillo inibisce l'uso del simbolo.

Inevitabile il diluvio di ricorsi. In una formazione inedita: tutti insieme, compreso il

La specialità

La sentenza spiega che sul territorio «l'attività politica è contraddistinta da una dialettica costante con gli elettori»

Movimento 5 stelle, contro la Corte dei conti. E le sezioni riunite della stessa Corte hanno dato loro ragione. In pieno.

C'è da chiedersi se con la legge volutamente mai fatta, con la quale si dovrebbe dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione, fissando finalmente i paletti entro cui si possono muovere i partiti, tutto questo si sarebbe evitato. Quel che è certo, però, le motivazioni di questa sentenza del 25 giugno, rese note mercoledì 30 luglio, potranno far tirare un profondo respiro di sollievo a tanti politici locali e agli altri consigli regionali alle prese con le stesse contestazioni. Perché se è vero che affidando i controlli dei bilanci dei gruppi consiliari alle sezioni regionali della Corte dei conti, il decreto Monti ha fissato anche alcuni criteri di legittimità delle spese, c'è pur sempre la discrezionalità politica. Le norme oggi in vigore vietano per esempio le spese personali, come le mutande verdi che sarebbero state comprate dall'ex governatore del Piemonte Roberto Cota, e l'acquisto di automezzi: per esempio la Jeep comprata da Franco "Batman" Fiorito per affrontare le strade innevate al Circeo. Ma ammettono le spese di rappresentanza, come pure quelle per l'accoglienza e l'ospitalità, o di missione. Tutte voci, fanno capire i giudici, nelle quali interviene la discrezionalità politica. Come per i giornali e l'informazione: si può vietare a un certo gruppo politico di comprare il Corriere della sera o la Repubblica per i propri consiglieri perché c'è già una mazzetta dei giornali centralizzata, o impedirgli di farsi una propria rassegna stampa, oppure pagarsi un col-



laboratore per una questione specifica? Certo, se il gruppo ha 3 consiglieri e compra dieci copie dello stesso giornale... Ma soprattutto, dice la Corte dei conti, «un gruppo assembleare di un consiglio regionale, contrariamente a quanto avviene per i gruppi parlamentari, ha un rapporto più stretto con il territorio e l'attività politica è contraddistinta da una dialettica costante con gli elettori». Dunque «l'attività di studio e ricerca, nonché quella convenzionalistica e di promozione, ha anche la funzione di intercettare e segnalare le emergenze locali collegate a situazione di criticità socio economiche... Ciò spiega anche la previsione di spese di rappresentanza per dare ospitalità a personalità chiamate a discutere temi d'interesse per gli abitanti della Regione quali, ad esempio, lo sviluppo del turismo o la ripresa dell'economia nelle zone colpite dal terremoto». In-

somma, «è indiscutibile che tutto il coacervo delle attività di approfondimento delle problematiche locali sia inerente, anzi, connotata alla vita operativa di un gruppo consiliare». Idem per i giornali, le spese di ristorazione di soggiorno e «i contratti di collaborazione con esperti di problematiche regionali». Il tutto, aggiunge la Corte dei conti, condito da un principio: «l'insindacabilità nel merito delle scelte discrezionali. Come il giudice non può valutare il merito delle scelte dell'amministratore, altrimenti finendo per sostituirsi a esso, così la sezione regionale non può sindacare lo stretto merito delle scelte se non verificandone il limite costituito dalla irragionevole non rispondenza ai fini istituzionali». Ma qui, inevitabilmente, si rischia di finire su un terreno scivoloso. Proprio quello che con il decreto Monti si sarebbe voluto evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17

Le Regioni nelle quali, su un totale di 20, sono in corso inchieste della magistratura contabile e penale per l'uso disinvolto dei fondi pubblici destinati ai bilanci dei gruppi consiliari dei «parlamentini» locali

9

I milioni di euro messi a disposizione dei consigli regionali nel 2013 per il loro funzionamento (esclusi gli stipendi dei politici). Il dato è stato molto ridimensionato dalla spending review ma, solo nel 2011, era di 47 milioni



Simboli

A sinistra Franco Fiorito, 43 anni, protagonista dello scandalo dei fondi milionari ai gruppi consiliari della Regione Lazio, che nel 2012 portò alla caduta di Renata Polverini (Ansa). A destra Marilyn Fusco, 41 anni, consigliera regionale ligure arrestata a giugno con la collega Maruska Piredda con l'accusa di peculato: alle due ex idv (ora tornate in libertà) sono contestate spese private pagate con i fondi della Regione (Imagoeconomica)



Nella bufera Roberto Cota, 46 anni, ex presidente del Piemonte: avrebbe comprato slip verdi con soldi pubblici (Ansa). Sotto Marco Monari, 53 anni, ex capogruppo pd travolto dal caso fondi in Emilia



Doppia mediazione sul Senato Immunità, trattativa complicata

Ripartono le votazioni, aperture su referendum e scelta del capo dello Stato

L'altro scoglio

Anche sulle leggi di iniziativa popolare l'accordo sembra ancora lontano

Il rischio ingorgo

Nel calendario dell'Aula anche il decreto sulla Pa e quello Competitività

ROMA — Apertura su referendum ed elezione del capo dello Stato (da vedere come, però). Chiusura su immunità dei senatori e leggi di iniziativa popolare. È lo schema con cui, da questo pomeriggio, si rientra in Aula a Palazzo Madama sul ddl di riforma costituzionale: approvati gli articoli uno e due (l'impianto base: Senato a 100 e non elettivo), si affrontano gli altri, da 3 a 40, con circa 3 mila emendamenti (salvo «canguri») in campo.

Il weekend di pausa non ha ancora sciolto tutti i nodi ma — dopo il vertice tra i due relatori (Finocchiaro e Calderoli) e il governo (la Boschi più il sottosegretario Pizzetti) — c'è una «traccia» sulla quale lavorare. L'idea di Palazzo Chigi è intanto di «aprire» sulla soglia per presentare i referendum, fissata nel testo a 800 mila firme (o cinque consigli regionali).

Le opposizioni (Sel, Lega, Cinque Stelle, Gal, dissidenti vari) vorrebbero abbassare quel limite, fino a 500 mila firme. E magari prevedere l'ammissibilità dei referendum anche per la ratifica dei trattati internazionali (adesso quella materia è esclusa). Sarebbe, questa, la prima «concessione» di Palazzo Chigi agli oppositori che avrebbe il senso di «riequilibrare», almeno parzialmente, una riforma che — superando il bicameralismo perfetto e attribuendo gran parte dei poteri alla Camera (eletta, tra l'altro, con l'Italicum) — ha una vocazione fortemente maggioritaria. Il secondo terreno di confronto è sull'elezione del presidente della Repubblica. Per il momento, nel ddl Boschi si prevede che «dopo il quarto scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dell'assemblea. Dopo l'ottavo scruti-

nio è sufficiente la maggioranza assoluta». Sul tavolo, però, ci sono almeno due proposte per «allargare» il campo degli elettori. Una, presentata da Miguel Gotor (Pd) è di far partecipare al voto anche i parlamentari europei. Idea che non piace ai «dissidenti» democratici: «L'Europarlamento non è un organo costituzionale». Qualcuno, come Corradino Mineo, vedrebbe meglio la proposta di Pier Ferdinando Casini: elezione a due terzi, dopo il quarto scrutinio è il popolo, a suffragio universale, a scegliere tra i primi due «in lizza».

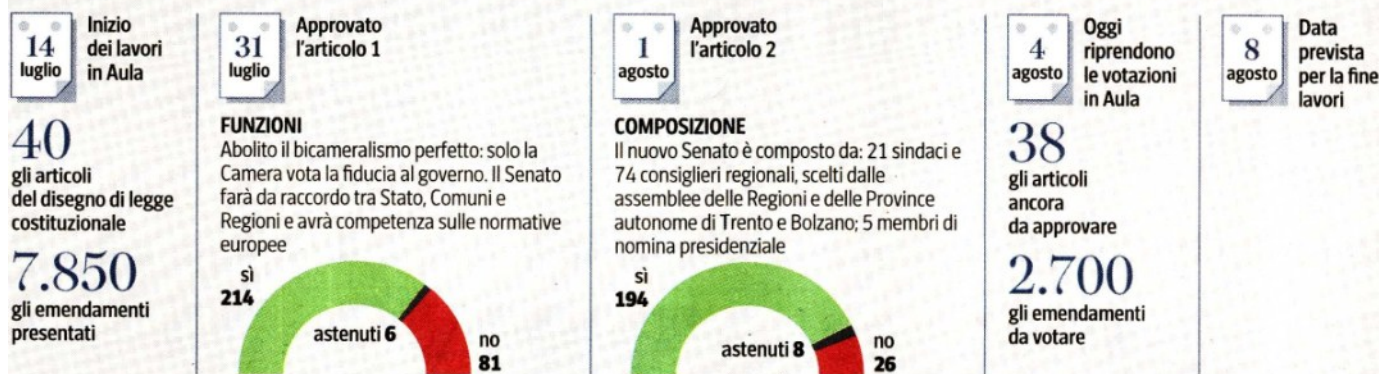
Più difficile, a quanto pare, la partita sia sull'immunità che sulle leggi di iniziativa popolare. Sul primo punto, soprattutto, c'è la resistenza di Ncd ma anche di Forza Italia: «Serve un filtro — ragionano nel centrodestra — altrimenti, specie sotto elezioni per il Quirinale, basta un'inchiesta a far arrestare 15-20 senatori e cambiare le maggioranze in campo». Ultimo, le leggi di iniziativa popolare. La riforma prevede l'innalzamento delle firme necessarie per presentarle da 50 mila a 250 mila. Le opposizioni vorrebbero che anche quel limite venisse rivisto, ma ci sono delle resistenze: «Visto che la Camera deve poi, su richiesta del Senato, analizzarle, il rischio è che si blocchi l'attività legislativa». Da oggi si vedrà a cosa ha portato la mediazione governativa. Prima, però, potrebbe esserci il decreto sulla Pubblica amministrazione e, forse mercoledì, il ritorno al Senato di quello sulla Competitività. L'ingorgo istituzionale è dietro l'angolo.

E.Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il percorso della riforma



I nodi



Elezione del capo dello Stato

Nel testo è previsto che per il Colle votino 630 deputati e 100 senatori. Una modifica potrebbe includere i 73 eurodeputati italiani



Referendum e leggi di iniziativa popolare

Il ddl aumenta il numero di firme necessarie per i referendum, da 500 mila a 800 mila, e per le leggi di iniziativa popolare, da 50 mila a 250 mila. Diversi emendamenti chiedono che la quota di sottoscrizioni sia diminuita



L'immunità

La riforma non modifica l'attuale articolo 68 della Costituzione. C'è però chi chiede che, pur mantenendo l'insindacabilità, ai nuovi senatori non sia concessa l'immunità per perquisizioni e arresto

CORRIERE DELLA SERA

Modifiche all'Italicum il premio sale al 40% Ncd: Matteo tratti con noi

Abbassamento della soglia di sbarramento e preferenze in arrivo
l'asse Pd-Fi spaventa gli alfaniani. Senato, da oggi la no-stop

La nuova quota per far scattare il premio di maggioranza sarà alzata al 40%. Approvazione definitiva entro l'anno

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Chi fa girare la voce che Renzi possa schiudere la porta del governo a Berlusconi è semplicemente «un guastatore». Una cosa è l'incontro tra il premier e l'ex Cavaliere per blindare le riforme e le modifiche all'Italicum, la nuova legge elettorale, ma non si può insinuare che l'asse nasconda dell'altro. Nel Pd spazzano via le voci che, dicono, sono fatte apposta per avvelenare i pozzi alla vigilia di una settimana decisiva per le riforme. Dopo il capo di Forza Italia, Renzi incontrerà e parlerà con tutti gli altri leader. Lorenzo Guerini, il vice segretario dem, presidia la trincea del partito e puntualizza: martedì, o mercoledì, l'incontro tra Renzi e Berlusconi stringerà i bulloni del «patto del Nazareno». Soprattutto ratificherà le modifiche all'Italicum già individuate con il plenipotenziario forzista Denis Verdini. Si tratta dei famosi tre punti: soglie più basse come ha chiesto Vendola (probabile una unica al 4 o 5%); preferenze ma con la clausola dei capilista bloccati; quota al 40% per fare scattare il premio di maggioranza. L'Italicum dovrebbe avere l'ok definitivo entro la fine dell'anno.

«Il dialogo ciserà con tutti, poi ciascuna forza politica deciderà - rincara Debora Serracchiani, l'altro vice segretario dem - A noi interessa fare le riforme e, stabiliti i pilastri di una legge elettorale che garantisca governabilità e stabilità, siamo pronti a trattare». Anche con i 5Stelle? «Un nuovo incontro era previsto, ma forse non hanno voglia di parlare più di niente...». Oggi al Senato comincia la nuova maratona sul Ddl Boschi con 38 articoli e 2.700 emendamenti da votare, «canguri» e Aventino minacciato. I 5Stelle hanno an-

nunciato opposizione dura e senza quartiere. Ma Renzi ha deciso di aprire la trattativa parallela sull'Italicum, proprio per evitare quante più mine è possibile sulle riforme. E punta a dividere il fronte delle opposizioni, avviando il confronto con Sel e con la Lega. Il Pd non vuole sia toccato il doppio turno, cioè l'impianto maggioritario. In sofferenza appare Ncd che teme nello schema di gioco ampio scelto dal premier, di essere messo all'angolo. Per questo Alfano ha avvertito che «Ncd è decisivo». E Gaetano Quagliariello, il coordinatore degli alfaniani, stoppa: «Quanto all'Italicum è escluso che la sua revisione possa essere il frutto di un patto a due, le modifiche non dipendono certo dai desiderata di Berlusconi o Renzi».

L'Italicum modificato dovrebbe essere comunque, nelle intenzioni del premier, la vera zattera di salvataggio nella tempesta che di nuovo si scatenerà da oggi a Palazzo Madama sul nuovo Senato. Qui la mediazione su quattro punti - platea dei Grandi elettori per il presidente della Repubblica, referendum, leggi d'iniziativa popolare e immunità - è cuore della trattativa avviata. I relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli continuano a lavorare a un compromesso. Il leghista Calderoli ha perso ieri la madre, e salterà il vertice previsto stamani. «Vedremo cosa riusciranno a cambiare del Ddl Boschi i senatori. Diversamente la Camera modificherà», avverte Stefano Fassina, ex vice ministro all'Economia, molto critico anche sul testo dell'Italicum approvato a Montecitorio. L'altro spauracchio agitato dai dem sono le elezioni anticipate. Ne ha parlato Dario Nardella, il sindaco di Firenze. Lo aveva detto Roberto Giachetti. Guerini esclude: «Renzi tiene». Serracchiani: «Se però non ci facessero fare le riforme che vogliamo...». Dal primo settembre l'Italicum sarà all'esame di Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPARTITI

IL PD

Doppio turno con ballottaggio è irrinunciabile per il Pd che vuole una legge maggioritaria che garantisca la governabilità. Ma ha aperto sulle preferenze

FORZA ITALIA

Berlusconi sarebbe disposto a introdurre le preferenze ma a patto che i capilista siano bloccati e quindi certamente eletti

M5S

Puntano alle preferenze, hanno accettato il doppio turno a patto di alcune garanzie nell'ultimo confronto/scontro in streaming con Pd e Renzi



L'intervista

“Non ci sarà un autunno caldo
resteremo sotto il 3%. Sono pronto al
dialogo, ma basta discussionismo

Entro il 2016 referendum sulle riforme costituzionali”

Renzi: “Mai più una legge ad personam per Berlusconi Non ci sarà nessuna manovra”

“Nel patto del Nazareno non ci sono scambi
Il voto? Dopo le riforme duriamo 1000 giorni”

“Mai una legge salva-Berlusconi”

> Intervista a Renzi: “Niente scambi nel patto del Nazareno. Al voto? Dopo le riforme duriamo 1000 giorni”

> “La ripresa è debole ma non sarà un autunno caldo. Restiamo sotto al 3% del rapporto deficit/Pil”

BASTA CON I GUF

Basta con questo clima di rassegnazione, con i gufi. Ci sono i gufi professore, i gufi brontoloni, i gufi indovini. Anche se questi ultimi dopo il 25 maggio parlano di meno

SOSPETTO

Ma vi pare che io firmi una cosa con Berlusconi e la metta in un cassetto? È la tipica cultura del sospetto

ACCONDISCENDENTE

Grasso troppo accondiscendente con le richieste delle opposizioni, certe scelte ci sono parse sbagliate

BENE CON PADOAN

La troika negazione della politica, qui non verrà. Cattivo rapporto con Padoan? Non me ne sono accorto

GLI 80 EURO

Come sarà l'Italia a fine anno lo vedremo. A chi dice che gli 80 euro non hanno rilanciato i consumi, dico di aspettare. Di sicuro si tratta di un fatto di giustizia sociale, di un grande aumento salariale

CLAUDIO TITO

NESSUN accordo oscuro con Berlusconi, nel patto del Nazareno non c'è nulla che non sia stato trasferito negli atti parlamentari. E soprattutto non prevede alcuna «legge ad personam» per l'ex Cavaliere. Per consentirgli di ricandidarsi alle prossime elezioni scavalcando le norme Severino. Matteo Renzi respinge al mittente le critiche sulle riforme. «Sono sempre pronto al dialogo» ma basta con il «discussionismo». E basta con i «gufi professori» o con i «gufi indovini». Il referendum confermativo si terrà entro il 2016 ma a questo punto il dibattito è stato fin troppo lungo: «Ora si decide». Anche perché le riforme sono la precondizione per far ripartire il Paese.

«È VERO — ammette — la ripresa è debole. Ma non siamo messi male e il prossimo non sarà un autunno caldo. La Troika non arriverà e se mai ci fosse bisogno di una manovra, non imporremo nuo-

ve tasse. E comunque rimarremo sotto il 3% nel rapporto deficit/pil».

Ma lei è proprio sicuro che questo sia stato il modo di migliore per realizzare le riforme? Non serviva una discussione più ampia?

«Intanto non le abbiamo ancora fatte. La nostra non è ancora una missione compiuta. C'è ancora una settimana di lavoro e quattro letture parlamentari. Di certo si è fatto un passo avanti anche grazie alla straordinaria dedizione dei senatori della maggioranza che hanno sopportato insulti ingiustificati. Si può fare sempre meglio, la controprova non esiste. Ma per me stiamo facendo bene. L'obiettivo di qualcuno non era fermare la riforma, ma fermare noi. Non ce l'hanno fatta. E con il referendum alla fine l'ultima parola sarà dei cittadini.

Ma non è solo questo. Forse il confronto poteva essere arricchito da un dibattito culturale più profondo, capace di preparare il terreno in modo più fecondo.



«Nessun tema è stato più discusso della riforma costituzionale: bipolarismo perfetto, poteri delle Regioni, iter delle leggi. Ci sono tomi e tomi, convegni e seminari. Sono trent'anni che facciamo dibattiti culturali, ora è venuto il momento di decidere: facciamo politica, noi, non accademia. E in politica alla fine si decide. L'Italia non si può più permettere di coltivare il culto del "discussionismo" fine a se stesso. Si può essere d'accordo o meno, ma non si può sostenere che non sia stata sufficiente la preparazione. Certo, c'è una parte dell'establishment che non sopporta il miostile. Ma verrà il giorno in cui si potrà essere finalmente parlare delle responsabilità anche delle élite culturali nella crisi italiana: i politici hanno le loro colpe. Ma professori, editorialisti, opinionisti non possono ritenersi senza responsabilità».

Quindi il discorso è chiuso?

«No, ci sono ancora quattro letture. Ma nessuno può pretendere di porre veti. Non è possibile che o si è tutti d'accordo o ci si blocca».

Anche perché se le riforme si bloccano, si torna a votare.

«Con l'approvazione della riforma costituzionale, questa legislatura sarà intera. Questa riforma non è la chiave di tutti i problemi. Ma è il simbolo più forte. Dopo la sua approvazione, a settembre partono i 1000 giorni».

Scusi ma che c'entra la nuova costituzione con i 1000 giorni?

«Questo governo ha davanti a sé molte sfide, riassumibili in due grandi temi. Primo. Il ritorno della politica: riforme costituzionali, legge elettorale, politica estera nel Mediterraneo e in Europa, la sfida educativa con scuola cultura e Rai, la spending che è operazione politica non tecnica. Secondo. Un Paese più efficiente: fisco, giustizia, pubblica amministrazione, lavoro e SbloccaItalia. Il lavoro e già partito e i mille giorni saranno presentati entro il mese di agosto. Ma l'impianto complessivo possiamo costruirlo solo se c'è il passaggio preliminare delle riforme costituzionali».

Quindi si vota nel 2018 oppure no?

«La data delle elezioni in Italia è decisa dal presidente della Repubblica. Che fa le proprie valutazioni sulla base della Costituzione e del lavoro dei parlamentari. La mia scommessa è che questa legislatura abbia una dimensione quinquennale».

Lei dice di essere aperto al dialogo. Allora cosa può cambiare del testo all'esame del Senato?

«Tutto quello su cui c'è la maggioranza. Questa non è una riforma imposta, ma costruita da un paziente lavoro di ascolto e dialogo».

Così però è facile.

«Lo dice lei. Le opposizioni hanno dato vita a un ostruzionismo ingiustificato. Quando sento che si lamentano di Grasso, io dico che il presidente del Senato è stato troppo accondiscendente con le richieste delle opposizioni. Alcune scelte di Grasso ci sono parse sinceramente sbagliate. Ma non lo abbiamo attaccato perché abbiamo rispetto della seconda carica dello stato e delle istituzioni. Il «canguro» è uno strumento di decoro a meno che non si voglia davvero prendere sul serio gli emendamenti di chi ha proposto — come il costituzionalista Minzolini — di cambiare in Gilda il nome della Camera».

Ma è vero che siete pronti a trattare sulla base elettorale del capo dello Stato, sulle firme per indire i referendum e soprattutto

tutto sull'immunità?

«Noi siamo pronti a discutere di questo e di altro. Per esempio Ncd ha proposto di poter commissariare le Regioni che non tengono i conti in ordine. Importante è che sia discussione civile. I nostri senatori sono stati pazienti nel sopportare gli insulti, ora basta. Dialogo sì, insulti no».

Quando pensa che si possa tenere il referendum confermativo?

«Ragionevolmente tra il 2015 e il 2016».

Il dialogo vale anche per la legge elettorale?

«Certo. Ci siamo sottoposti anche allo streaming dei grillini che pure adesso pare preferiscano il modello Pinochet, una pagina di storia decisamente democratica secondo loro. Noi ci siamo. Però ci devono stare tutti i contraenti. Perché le regole si scrivono insieme».

Quindi le modifiche riguarderanno le preferenze, le soglie di sbarramento e quella per accedere al premio di maggioranza?

«Sono i punti di maggior discussione. C'è anche chi vuole i collegi sulla base del Mattarellum. Vediamo. L'importante è tenere al tavolo tutti che ci vogliono stare. Sapendo però che l'Italicum per il PD è il sistema meno conveniente. Ma per me il più equilibrato e giusto».

Ma entro quanto tempo deve diventare legge?

«Non c'è urgenza per elezioni imminenti. Ma è urgente per non perdere la faccia coi cittadini. È calendarizzato dal primo settembre al senato per la seconda lettura».

E Berlusconi è fondamentale in questo percorso?

«Tutti siamo fondamentali. I numeri ci sono anche senza di lui ma dopo anni di riforme l'uno contro l'altro, ora si è affermato il principio di farle insieme. Mi sembra un passo in avanti nella cultura politica italiana».

Scusi, ma quello del Nazareno è davvero un patto scritto?

«Certo».

E cosa c'è dentro?

«Quello che legge negli atti parlamentari sulle riforme».

Troppo facile rispondere così.

«Ma vi pare che io firmi una cosa con Berlusconi e la metta in un cassetto? Questa è la tipica cultura del sospetto di una parte della sinistra. Io ho declassificato il segreto di stato per le stragi di questo Paese, e vado a nascondere un patto di questo tipo? C'è scritto quello che abbiamo messo negli atti parlamentari».

Cosa farebbe se Berlusconi le chiedesse di facilitare l'approvazione di una norma che gli permette di candidarsi alle prossime elezioni bypassando, ad esempio, la legge Severino?

«Non lo ha fatto, non credo lo farà. Del resto la Severino è una legge votata dal PdL e sono certo che sia finito il tempo delle leggi ad personam. Anche perché i percorsi giudiziari sono andati, con tutto ciò che sappiamo. Basta proporre passaggi impropri tra le riforme e le utilità del leader di Forza Italia. Dopo le riforme, torneremo ad essere divisi. Anzi, facciamo le riforme proprio per evitare in futuro di essere costretti a governare insieme».

Dopo le riforme, i 1000 giorni. Ma non sarà che a settembre le toccherà affrontare un autunno caldo?

«Sono convinto di no. Questa è una retorica che fa sbadigliare. È trita e ritrita. Gli edi-

toriali agostani sono prevedibili come le occupazioni studentesche nei primi giorni di scuola. So bene che la ripresa è fragile, come dice Draghi. L'eurozona cresce meno degli altri. L'Italia non ha invertito la marcia e non la invertirà con la bacchetta magica. Ma la narrazione degli autunni caldi è un noioso déjà vu».

Ma dovrete trovare 20 miliardi oppure no?

«Definire le cifre del 2015 è prematuro. Iniziamo col dire che non ci sarà manovra correttiva quest'anno, con buona pace dei Brunetta & company. Abbiamo un impegno di ridurre le spese di 16 miliardi, che vuol dire di circa il 2% della spesa. Cercheremo di mantenerlo. In ogni caso non toccheremo le tasse: tutti i denari che servono verranno dalla riduzione della spesa. Ecco perché non mi interessa il nome del commissario alla spending, ma la sottolineatura che la spending è scelta politica — non tecnica — che dipende dalla politica».

E l'Italia non supererà il 3% nel rapporto deficit/pil?

«Assolutamente no. E non siamo nemmeno messi male. Ci sono le condizioni per uscire dalla crisi. Io definisco gufi non quelli che parlano male di me: chi parla male di me o mi critica mi aiuta, spronandomi a fare meglio. I gufi sono quelli che criticano l'Italia e sperano che non ce la faccia. Ci sono i gufi professore, i gufi brontoloni, i gufi indovini. Anche se questi ultimi dopo il 25 maggio parlano di meno. Ma basta con questo clima di rassegnazione. I cittadini hanno ancora voglia di crederci. E io non mollo di un millimetro».

Va bene. Però lei deve rispondere anche ai numeri e a chi le fa notare che la crescita ormai s'avvia verso lo zero. Che gli 80 euro non hanno fatto ripartire i consumi, che probabilmente nel 2015 dovrà superare la soglia dell'1,8 nel rapporto deficit/pil fissato dal suo Def.

«Come sarà l'Italia a fine anno lo vedremo. A chi dice che gli 80 euro non hanno rilanciato i consumi, rispondo di aspettare i risultati consolidati. Ma si tratta di un fatto di giustizia sociale, il più grande aumento salariale degli ultimi anni. La crescita è negativa da tempo. Avviandosi verso lo zero darebbe segnali di miglioramento. Comunque per me il metro chiave è il numero degli occupati. Anche questo mese più cinquantamila. Ma non basta».

Ma il prossimo anno supereremo l'1,8% nel rapporto deficit/pil?

«Dipende da come va. Ma di certo staremo sotto il 3%».

Non è che ci ritroviamo la Troika?

«Non in Italia. La Troika è la negazione della politica».

Molti dicono che con il rapporto con il ministro Padoa-Schioppa va malissimo.

«Non me ne sono accorto. Credo neanche lui».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi-Berlusconi nuovo incontro e asse rinforzato

Si di Silvio a toccare l'Italicum, ma vuole dare le carte

Il Patto del Nazareno rivisto (e rinsaldato)

→ LO SCOGLIO
PREFERENZE

1 Si di Berlusconi,
ma coi capilista
bloccati

→ LE SOGLIE
DI SBARRAMENTO

2 Potrebbero
essere abbassate
al 4%

→ IL GUADAGNO
PER L'EX CAVALIERE

3 Essere ancora il
federatore del
centrodestra

**Domani l'incontro
dei piccoli partiti
per elaborare una
proposta alternativa**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

L'affinità di amorosi sensi (politici) tra Renzi e Berlusconi verrà confermata e consolidata giovedì prossimo a Palazzo Chigi. Quel giorno la riforma costituzionale del Senato sarà praticamente cosa fatta, le votazioni di Palazzo Madama saranno arrivate agli sgoccioli, il premier avrà incassato il «leale» sostegno di Forza Italia. Si passerà allora al secondo tempo del Patto del Nazareno, quello che interessa maggiormente tutti i partiti, ovvero la legge elettorale. Ma nel menù c'è altro: si parlerà anche della brutta situazione economica. La manovra di avvicinamento del Cavaliere alla maggioranza e al governo è in corso. Ieri il Giornale di famiglia titolava in prima pagina in maniera sorprendente che «La coppia che cambia l'Italia: Renzi si fida solo di Berlusconi». Il leader del Pd però fredda: ieri sull'aereo che lo riportava in Italia dall'Egitto ha spiegato che non ci sarà bisogno di alcun «soccorso azzurro» per i provvedimenti economici che saranno in campo a settembre.

Vedremo cosa accadrà giovedì a Palazzo Chigi. Sicuramente il piatto forte sarà l'Italicum. I partiti minori ovviamente sperano che non sia indigesto per loro. Così stanno organiz-

zando la controffensiva. Intanto Ncd, Udc, Popolari per l'Italia e un pezzo di ciò che rimane di Scelta civica stanno marciando verso la costituzione dei gruppi unici (quasi cento parlamentari). Martedì o mercoledì (quindi subito prima del vertice Renzi-Berlusconi) è stata convocata un'assemblea aperta a tutti i parlamentari della maggioranza che non sono del Pd. L'obiettivo è mettere a punto una proposta comune già abbozzata: voto al singolo partito e non alle coalizioni; coalizioni che si formano tra il primo e il secondo turno; soglia tecnica bassissima per chi perde e non partecipa alla ripartizione del premio di maggioranza; norma «anti-vampiri» per evitare che chi vince prenda anche i voti del partito che non ha raggiunto la soglia di sbarramento.

Sarà difficile che Berlusconi accetti questa proposta, ma Quagliariello (Ncd) avverte: «E' escluso che la revisione dell'Italicum possa essere il frutto di un patto a due. Faremo sentire la nostra voce. Altrettanto esplicito Cicchitto per il quale non esistono maggioranze variabili: «Senza i nostri voti non si sarebbe fatta la riforma del Senato. Adesso, per quello che riguarda la legge elettorale, è giusto che Renzi incontri Berlusconi, ma non possono essere fatte contro le forze che fanno parte organicamente della maggioranza e del governo».

Cosa concederanno Renzi e Berlusconi? Il Cavaliere vuole dimostrare che ogni modifica dell'Italicum passa dal suo tavolo e dal rapporto privilegiato

con Renzi: solo dopo gli altri potranno metterci becco. Ma soprattutto intende usare la legge elettorale per trattare da una posizione di forza con Alfano, Salvini, Meloni e gli altri potenziali alleati di centrodestra.

In sostanza, ed è questo il punto, è disposto a «concedere» modifiche dall'alto della sua benevolenza e non essere ricattato. È lui che vuole dare le carte e far finta di cedere sulle preferenze (ma i capilista sono bloccati e li sceglie lui) e sulla soglia di sbarramento, portando quella per i partiti coalizzati dal 4,5% previsto dall'Italicum al 4%. In cambio però di una ripartenza del centrodestra. Una ripartenza quantomeno in prospettiva visto che, stando sempre alle parole di Renzi, non si voterà per le politiche fino al 2018. Ma si voterà invece a novembre in Emilia e in Calabria, innanzitutto, dove vincere non è impossibile per quella che era la Casa della libertà. Berlusconi pensa di incontrare i vecchi alleati entro agosto. La prima potrebbe essere la Meloni che punta alla soglia del 3%, chiede le primarie e l'impegno sulla riforma presidenziale. Ma a Fratelli d'Italia ha dato molto fastidio un articolo pubblicato ieri sempre dal Giornale di famiglia («Malumori, tensioni e accuse: da fratelli a fratellastri d'Italia»). «Nessuno si illuda di destabilizzarci - dice La Russa - nessuno è più compatto di noi».



OBIETTIVI IRRAGGIUNGIBILI

Troppe illusioni sui tagli alla spesa

di STEFANO FASSINA

Caro direttore, la parabola di Carlo Cottarelli, professionista di prima qualità, forse è utile a ridefinire i rapporti tra politica e economia.

La prima causa della parabola-Cottarelli è la narrazione ideologica sulla spesa pubblica, purtroppo condivisa anche da larghi settori di una sinistra culturalmente subalterna: la spesa pubblica italiana è abnorme. No, è vero il contrario: la spesa primaria corrente italiana (spesa totale meno spesa per interessi e investimenti) è tra le più basse dell'eurozona in rapporto al Prodotto interno lordo (Pil). Nel 2012, nonostante la nostra economia si sia ristretta molto più della media, l'eurozona era al 43,2, l'Italia al 42,1% del Pil (Eurostat, *Government finance statistics* 2/2013). La spesa primaria italiana è scesa in termini nominali dal 2010, in particolare la spesa per personale e acquisti di beni e servizi nel 2013 era 14 miliardi in meno di tre anni prima (Documento di economia e finanza 2014: Sezione I, pag 29; Sezione II, pag 8). La spesa primaria corrente tendenziale, ossia senza ulteriori tagli, è prevista ridursi di quasi tre punti di Pil dal 2013 al 2018 (Def, Sezione II, pag 22). Infine, il moltiplicatore della spesa pubblica è 3 o 4 volte maggiore del moltiplicatore delle tasse (quantificazioni Fondo monetario internazionale): vuol dire che «coprire» la riduzione di tasse con equivalenti tagli alla spesa ha effetti recessivi. Soltanto chi continua a credere alle favole liberiste può sorprendersi dell'impatto macroeconomico negativo degli 80 euro al mese di «sconto Irpef».

La seconda causa della parabola-Cottarelli è ben evidenziata da Sergio Rizzo (*Corriere*, 1 agosto), che considera Cottarelli come un medico: «lo specialista incaricato di individuare gli sprechi, le inefficienze e anche le iniquità della spesa pubblica». Tale visione dell'economia come scienza naturale segna da decenni il discorso pubblico al punto che viene intesa come l'unica possibile. Non è così. È una visione: la visione li-

berista, funzionale agli interessi più forti. L'economia, invece, è politica. Non si arriva a 32 miliardi di tagli annui alla spesa primaria corrente attraverso interventi su «sprechi, inefficienze e iniquità» identificabili sul piano tecnico secondo criteri oggettivi. Pertanto, la guida della *spending review* deve essere politica, non indipendente. La terza causa della parabola-Cottarelli deriva, lo dissi anche da vice ministro, dall'irrealismo degli obiettivi di *spending review* fissati dal Governo Letta. Sedici miliardi per il 2015 e 32 per il 2016 sono irraggiungibili. Si possono raggiungere in un tempo più lungo ma soltanto attraverso altre mutilazioni del *welfare*, in particolare per le classi medie, con inevitabili conseguenze recessive, oltre che regressive.

Nessun conservatorismo, però. La nostra spesa pubblica va radicalmente riqualificata e riallocata, ma non tagliata, poiché tanti servizi essenziali, dalla scuola alla sanità, hanno oramai natura classista, mentre politiche attive per il lavoro e interventi anti-povertà, raddoppiata negli ultimi tre anni, sono senza risorse.

La vera componente abnorme del nostro bilancio pubblico è l'evasione fiscale: noi, con il 17-18% di Pil evaso, siamo al doppio della media europea. Normalizzare la nostra evasione, attraverso caccia ai pesci grossi e alla criminalità organizzata, senza persecuzione dell'«evasione di sopravvivenza», vale 50 miliardi all'anno.

Che fare nella Legge di stabilità per non aggravare la spirale negativa delle tre D (deflazione, disoccupazione, debito pubblico)? Riqualificare e riallocare, senza ulteriori tagli, la spesa tendenziale. Aumentare di un punto di Pil e finanziare in deficit, per tre anni, investimenti pubblici produttivi concordati con la Commissione europea. Recuperare l'evasione oltre la media europea per ridurre le imposte su lavoro e impresa.

Insistere sulla rotta mercantilista dei tagli al *welfare* e della svalutazione del lavoro porta al default del debito e alla rottura dell'euro.

Deputato, membro direzione nazionale Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le condizioni (necessarie) per i tecnici

di DARIO DI VICO

Le annunciatissime dimissioni di Carlo Cottarelli da commissario alla spending review hanno riaperto la discussione attorno al ruolo dei tecnici. E Dario Nardella, sindaco di Firenze e membro dell'inner circle renziano, ne ha in qualche maniera approfittato sostenendo nell'intervista di ieri al Corriere un rinnovato primato della politica e il dovere dei tecnici «di eseguire» e basta. E' evidente come il caso Cottarelli sia tutt'altro che isolato e anzi arrivi dopo un ciclo nient'affatto favorevole alla tecnocrazia, cominciato con gli eccessi di pedagogia politica del governo Monti, amplificato da qualche errore marchiano (il computo degli esodati) e ribadito dall'impotenza dei commissari nel tagliare la spesa pubblica. E più in generale dall'incapacità di farsi valere nel corpo a corpo con i burocrati statali di lungo corso. In parallelo nell'opinione pubblica il rigetto della Casta ha rafforzato l'idea che il personale politico debba essere scelto innanzitutto per empatia prima che per un riconoscimento

delle reali o presunte capacità tecniche. Da qui il successo politico-elettorale dei grillini e di tutte le candidature renziane più inclini ad assecondare questa tendenza. Ma l'inedito mix tra primato della politica ed empatia è davvero capace di produrre decisioni semplici a fronte di problemi complessi e di collegare il tutto a una lunga stabilità dei consensi? In linea di principio e nella piena osservanza dei principi democratici c'è solo da augurarselo, il suffragio si chiama universale proprio perché fornisce alla politica la piena legittimazione ad agire. Non bisogna però dimenticare che le società aperte tendono ad organizzarsi in senso poliarchico e a produrre saperi che non sono riconducibili, come sembra pensare Nardella, al semplice disbrigo delle pratiche inevase. Di conseguenza non accettano a lungo un primato della politica sganciato dalle competenze, la decisione privata dell'efficacia. Dei tecnici, dunque, continueremo a parlare perché non ne possiamo fare a meno. Un Paese può vivere di empatia, ma solo per un tratto della sua strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

